

L'analisi

Non serve l'Onu basta indagare

Alessandro Campi

Tecnicamente si chiama voto di scambio, contrapposto al voto d'opinione. La distinzione tra le due modalità si trova illustrata in tutti i manuali di scienza politica. C'è chi vota per convinzione, perché aderisce a una ideologia (un tempo) o a una linea politica (oggi). Vale a dire perché si riconosce in un simbolo o in un leader politico. E c'è chi, al contrario, per il proprio consenso nelle urne pretende o si vede offrire una contropartita diretta e tangibile per il proprio voto.

Il voto d'opinione è libero (oltre che segreto) e frutto di una scelta volontaria, anche se quasi sempre implica la difesa di un qualche interesse personale: se il programma di un partito mi convince è anche perché ritengo che possa meglio rispondere alle mie aspettative (anche quelle materiali). In politica l'idealismo allo stato puro non esiste. Il voto di scambio è invece il risultato di un patteggiamento o di un accordo preventivo: è spesso il frutto di un condizionamento esterno, che mina la segretezza, e di uno stato di bisogno, che impedisce la libera espressione delle proprie idee.

Il voto di scambio, per quanto sgradevole e criticabile, in democrazia è sempre esistito e sempre esisterà. Tutto sta ad intendersi, però, sulle condizioni e il contenuto dello scambio, su chi lo organizza e su chi lo gestisce, sulla sua entità e sulla sua portata. Entro certi limiti può essere considerato fisiologico, oltre che ineliminabile. Superati tali limiti, peraltro difficili da definire, esso rischia di alterare i meccanismi del consenso e il confronto tra le forze politiche. Un conto in-

fatti è il singolo che dal politico che ha scelto di votare si aspetta un aiuto entro i confini del socialmente lecito: si tratti di una pratica da snellire o finanche della promessa (che per solito è sempre aleatoria) di un posto di lavoro. Tutt'altro è il voto di scambio come pratica di massa, basata su una vera e propria compravendita dei voti, per di più gestita non direttamente dai partiti, ma da organizzazioni e strutture di potere (magari di natura malavitosi) ad essi esterni.

Bene, è esattamente quest'ultimo il caso che il Mattino ha meritoriamente portato alla luce in questi giorni. Niente di nuovo, si potrebbe dire, se è vero che nel Mezzogiorno il mercimonio del consenso, il *do ut des* elettorale, è pratica antica e consolidata. Basti pensare al carattere pervasivo e persino folcloristico che proprio a Napoli il voto di scambio ha assunto all'epoca di Achille Lauro: ancora oggi si racconta, più con divertimento che con scandalo, dei pacchi di pasta e delle scarpe spaiate che i galoppini del Comandante offrivano agli elettori indigenti prima che si recassero alle urne. Nonostante ciò, colpisce e fa pensare quanto sta emergendo dalle inchieste del nostro giornale. Questa volta, infatti, non si tratta di promesse elettorali o di scambi di favori, di piccole prebende, ma di voti, meglio di pacchetti di voti, acquistati con i soldi sull'unguia, a migliaia. Si parla altresì di un traffico che, stando alle prime risultanze giornalistiche, sarebbe gestito direttamente dalla camorra, che oltre a comprare voti sul territorio per conto terzi, si propone anche nei panni di un'agenzia informale di comunicazione politica, in grado di gestire gli spazi di affissione pubblica, il volantaggio e la propaganda dei candidati. E tutto ciò, ovviamente, facendo leva su manodopera in nero e a buon mercato, vista la crescente massa di disoccupati alla quale può attingere.

Insomma, siamo un passo oltre il voto di scambio tradizionale, che i partiti hanno sempre praticato e incoraggiato. Nemmeno si può parlare semplicemente di clientelismo. Qui siamo alla camorra

che organizza e gestisce veri e propri comitati elettorali. Che non si limita più, come magari avveniva nel passato, ad orientare e controllare il voto dei suoi adepti e simpatizzanti a favore di qualche candidato amico, ma che lo compra sul libero mercato della politica e lo rivende, è da presumere, al miglior offerente, con servizi di consulenza acclusi. Senza nemmeno guardare più al colore politico dei potenziali acquirenti.

In queste condizioni, viene forte la tentazione di chiedere - come ha fatto Saviano - un intervento esterno che ponga fine allo scempio prima che esso si radichi, per gli anni a venire, come una prassi normale. Viene normale appellarsi, che so, all'Unione europea o a qualche altra agenzia internazionale affinché mandi anche in Italia osservatori esterni e neutrali, come si usa abitualmente nelle consultazioni che si svolgono nelle democrazie del quarto mondo, fragili e corrotte. Ma forse basterebbe, ora che il Mattino ha scoperto la pentola, un intervento risoluto e immediato delle nostre autorità pubbliche. Non servono i marines o i funzionari dell'Onu, bastano i carabinieri e i funzionari della prefettura. Si è già capito, grazie al lavoro di due giornalisti particolarmente curiosi, come funziona il meccanismo della compravendita dei voti. Si è già compreso in quali aree - che poi sono sempre le stesse dove la criminalità detta legge da anni - si stanno svolgendo questi strani maneggi pre-elettorali. A questo punto, non rimane che intervenire. La magistratura, fatti tutti i necessari accertamenti, con gli strumenti della legge. Gli organi di informazione continuando nelle sue denunce pubbliche di tali vicende. La politica, che da questa storia rischia di uscire ancora più screditata e debole, facendo appello a ciò che le rimane in termini di decoro e di senso della responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Non si scomodi
 l'Onu...**